



Il leader del Movimento Cinque Stelle, Beppe Grillo

«L'art. 67 non si tocca, da Zanda un chiarimento importante»

L'INTERVISTA

Vannino Chiti

Il senatore Pd: «La nostra sospensione è rientrata ma la scelta di sostituire me e Mineo resta un grave strappo. Continueremo a dire la nostra»



«La nostra autosospensione non era una scorciatoia per uscire dal Pd», premette Vannino Chiti. «Se uno vuole abbandonare il partito lo dice chiaramente - aggiunge il senatore democratico - ma non era il nostro caso». È rientrata la decisione dei 14 senatori che avevano deciso di sospendersi dal gruppo di Palazzo Madama per contestare la decisione di sostituire Corradino Mineo e lo stesso Vannino Chiti nella commissione Affari Costituzionali del Senato. «Poi per uscire dal Pd qualcuno ci dovrebbe cacciare, perché questo è il nostro partito», ribadisce Chiti.

Senatore, ma a cosa era dovuto il vostro strappo?

«Noi volevamo un chiarimento dal momento che era stato detto che l'articolo 67 della Costituzione valeva per l'aula e non per la commissione, questione che non sta né in cielo né in terra. Questo articolo costituzionale dice che un parlamentare rappresenta la nazione senza vincolo di mandato, è il fondamento della responsabilità e della libertà del parlamentare, del ruolo del Parlamento, della democrazia rappresentativa. Abbiamo chiesto un chiarimento duro su questo aspetto, non sulla riforma, questo chiarimento c'è stato con il presidente Zanda, il quale ha detto che l'articolo 67 della Costituzione vale sempre, dalle commissioni all'aula, quindi è rientrata l'autosospensione. Sottolineo che se questo articolo fosse abrogato per le commissioni, allora le commissioni parlamentari diventerebbero un circolo o una sezione di partito, il che ovviamente non è giusto».

Lei però, insieme a Mineo, resta fuori dalla commissione Affari Costituzionali.

«Questo è l'aspetto negativo. Noi abbiamo chiesto il chiarimento sul punto che dicevo prima, non abbiamo chiesto riammissioni, ma certamente consideriamo quelle misure in contraddizione con il valore dell'articolo 67. Le consideriamo tali anche per la sostituzione del senatore Mauro dei Popolari per l'Italia. È la prima volta che questo accade nella vita della Repubblica e del Parlamento, su questo manteniamo un giudizio negativo. Il tutto è ancora più grave perché sono state misure preventive, in quanto il testo che sarà in commissione sulla riforma costituzionale non è ancora noto. I due relatori Finocchiaro e Calderoli hanno dichiarato che c'è un'intesa sull'insieme della proposta, quindi ci sarà un nuovo testo su cui si può essere d'accordo su tutto, parzialmente, o dare un contributo per migliorarlo. Ripeto, si è trattato di sostituzioni preventive e sbagliate».

Anche nel suo caso?

«Nel mio addirittura preventiva due volte. Perché se mi fossi dimesso da presidente della commissione Politiche dell'Unione Europea sarei tornato a quella degli Affari costituzionali. Io non mi sono dimesso. Quindi era due volte preventiva e offensiva, perché certamente ho avuto varie volte nella mia vita politica posizioni diverse, ma sempre alla luce del sole. Sulla legge elettorale toscana nella direzione regionale ho votato contro, non ero più in consiglio regionale, altrimenti questa legge non ci sarebbe stata, quando il Pd ha sostenuto il referendum Segni-Guzzetta io ero

...

«Non capisco perché Renzi voglia trasformare la dialettica interna in una guerra permanente»

tra quelli contrari, sempre alla luce del sole, nessuno può dire che da sindaco o da presidente di Regione, da ministro o da parlamentare, abbia operato una trappola in modo sleale nei confronti dei gruppi parlamentari a cui facevo riferimento, quindi, è doppiamente preventiva e offensiva rispetto alla storia che mi porto dietro».

Si è sentito chiamare in causa quando Renzi ha detto che il Pd non è un taxi?

«Se l'ha detta nei miei riguardi, certamente la riterrò offensiva. Però non voglio fare polemiche, anche se in tutta questa vicenda mi è stato detto che volevo 15 minuti di visibilità, conservatore, parte della palude, non ho mai risposto perché non voglio stare su questo terreno. Rivendico il valore del pluralismo nel Pd e dico attenti al pericolo che nel nostro partito ci sia un pensiero unico, se fosse così ci costerebbe caro, rivendico il contributo che lealmente ogni parlamentare deve dare».

Ora che fine fanno i vostri emendamenti al testo base del governo sulla Riforma del Senato?

«Continueranno a esserci. Non è che cadono perché non si è in commissione. Poi il testo base del governo non c'è più, c'è il testo nuovo dei relatori Finocchiaro e Calderoli e quando lo conoscerò dirò cosa mi convince e cosa no. Nell'incanto che abbiamo avuto con Zanda è stato anche detto che il contributo che abbiamo dato e le nostre posizioni possono non essere condivise, ma non sono un ostacolo o un sabotaggio alle riforme, legittimamente le abbiamo portate avanti e continueremo a portarle avanti sugli aspetti che potrebbero non convincerci, ma l'intento non è di frenare».

L'asse Pd e Forza Italia deve essere allargato anche a chi ci sta a fare la riforma del Senato?

«Noi abbiamo sempre sostenuto che non deve essere esclusivo e che ci vuole un rapporto anche con la Lega Nord, Sel, e con chi è stato espulso dal Movimento 5 Stelle e con Grillo ora che ha capito che chi ha il 25 per cento deve dare il suo contributo. Noi siamo per il confronto, senza diritto di veto, e l'abbiamo sempre detto».

Quindi la battaglia sui temi della riforma costituzionale continua.

«Chiamiamola come vogliamo, noi continueremo a dire di sì agli aspetti che ci convincono, daremo il nostro apporto per migliorarla. Non capisco perché Renzi voglia trasformare la vita interna del partito in una sorta di guerra permanente, non ci sono battaglie, ci sono proposte e noi abbiamo il dovere di farle, altrimenti siamo qui a scaldare solo le sedie».

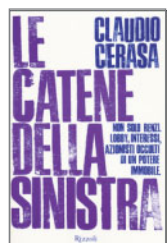
La «vocazione minoritaria» alla prova del 40 per cento

Quali sono le catene che tengono prigioniera la sinistra italiana? Cos'è che negli ultimi venti anni le ha sempre impedito una piena e completa affermazione elettorale? Per quale ragione, anche dopo la caduta del muro di Berlino e della Prima Repubblica, la sinistra non è mai riuscita ad andare oltre il tradizionale bacino di voti, sempre gli stessi, non solo per numero (dodici milioni), ma anche per insediamento sociale (lavoratori dipendenti e pensionati), geografico (prevalentemente appenninico), anagrafico (più vecchi che giovani)? È il punto centrale - e tutt'altro che banale - attorno a cui ruota *Le catene della sinistra* (Rizzoli), scritto dal giornalista del *Foglio* Claudio Cerasa.

«Dodici milioni - annota l'autore - sono i voti che nel 2008 prese il Pd di Veltroni (12.095.306). Dodici milioni sono i voti che nel 2006 prese l'Ulivo (11.930.983). Dodici milioni sono i voti che nel 2001 presero Ds e Margherita (11.9928.362). Dodici milioni sono più o meno i voti presi dal Pci nel 1976

LA RECENSIONE

Il libro di Claudio Cerasa su «Le catene della sinistra» che le impedirebbero di allargare i propri consensi è ricco di idee e di spunti, ma è stato preso in contropiede dalle Europee



LE CATENE DELLA SINISTRA. NON SOLO RENZI...
Claudio Cerasa
302 pagine
16,00 euro
on line 13,60
Rizzoli

(12.616.650)». Da questo punto di partenza la ricerca attorno alle cause di una (presunta) «vocazione minoritaria» della sinistra si sviluppa in un racconto brillante e (molto) irriverente. La rotta è quella indicata dal sottotitolo: «Non solo Renzi. Lobby, interessi, azionisti occulti di un potere immobile». Una brusca sintesi che dà un po' il senso, il tono e l'ambivalenza dell'intero libro, costruito come una lunga inchiesta giornalistica attorno a tale «potere immobile» da un lato, dall'altro come un pamphlet che si propone di spiegare non solo quali catene tengano imprigionata la sinistra a quei dodici milioni di voti, ma anche come potrebbe liberarsene.

Il problema è che all'indomani delle elezioni europee (con il clamoroso 40,8 per cento preso dal Pd), e amministrative (con la conquista di buona parte di quel Nord un tempo inavvicinabile), la domanda rischia di apparire oziosa. E se è vero che in cifra assoluta anche quel 40,8 ammonta pur sempre a 11 milioni di voti, è evidente che un conto è

prendere 11 milioni di voti alle europee, con un'affluenza al 58 per cento, e un conto è prenderne 12 alle politiche, con un'affluenza all'80, come nel 2008.

Insomma, la lunga inchiesta di Cerasa sulle catene che terrebbero prigioniera la sinistra e su cosa dovrebbe fare per spezzarle arriva proprio mentre i dirigenti del Pd, all'Assemblea nazionale, scorrazzano liberi e felici sotto un fondale verde con scritto 40,8 per cento a caratteri cubitali. Ed è una fortuna. Infatti, a seguire il ragionamento del libro, per liberarsi dalle suddette catene la sinistra avrebbe dovuto fare una sola cosa: dare ragione alla destra. E praticamente su tutto: giustizia, cultura, economia. Persino la retorica «antiliberista» sarebbe un ferro vecchio da rottamare (la retorica liberista, evidentemente, non passa mai di moda, nonostante le clamorose smentite della realtà).

Il libro di Cerasa ha i pregi e difetti di un'affollata timeline di Twitter: aggiornatissimo, agile, ricchissimo di informazioni e spunti tratti dalle fonti più diver-

se, ma anche frammentario e a tratti dispersivo. Spesso, laddove ci si aspetterebbe una dimostrazione della tesi appena enunciata, si limita alla citazione di qualcuno che la pensa come lui. E anche quando si starebbe per dargli ragione, per esempio nella polemica sul populismo giustizialista che la sinistra ha lungamente incubato, o in quella sullo snobismo radical chic che parla solo di cinema iraniano e ostenta disprezzo per Checco Zalone, viene voglia di ribellarsi a una descrizione che fa della caricatura del particolare una legge universale. Persino nella lista Spinelli-Tsipras è pieno di gente che al cinema va per divertirsi (il leader del Pdc Oliviero Diliberto, oltre che professore di diritto e noto bibliofilo, era un fan dichiarato di Massimo Boldi e dei film di Vanzina, e lo disse in un'intervista al *Corriere della sera*, da ministro della Giustizia di un governo di centrosinistra). Figuriamoci nel Pd, dove anche prima dell'arrivo di Renzi, il pugliese Nicola Latorre non si perdeva un film di Checco Zalone nemmeno per un voto di fiducia.